

Ancora (purtroppo) sulla Conca di Cheneil

Caro amico direttore, considerato che *Giovane Montagna* ha preso a cuore in più circostanze il problema della Conca di Cheneil desidero raggugiarti sugli ultimi eventi, per il vero non confortanti. Ti passo così la lettera inviata a *La Stampa*, edizione valdostana.

«La Giunta regionale valdostana ha recapitato davvero un bel regalo di fine anno a quanti hanno a cuore la difesa della natura alpina. Essa ha infatti approvato l'accordo di programma con il Comune di Valtournanche per realizzare un ascensore inclinato e una pista poderale che consentiranno *La regolamentazione dell'accesso alla conca di Cheneil*».

E così sono serviti tutti i poveri idealisti che da anni, si battono per la salvaguardia di questa conca definita a ragione: «*La perla delle Alpi e il paesaggio dell'anima*». *Montagnes Valdotaines* ha ospitato un magistrato scritto di Francesco Prinetti (*Rapporto su Cheneil*), che con amarezza conclude: «...non si può che dare un giudizio negativo sul progetto attualmente in corso.» Colpisce però l'impudenza dei promotori dell'intervento che inserendolo nelle *Norme sugli interventi per la valorizzazione e il recupero del patrimonio storico, architettonico e agropastorale* lo presentano come: «*opera capace (sic!) di preservare un ambito territoriale, se non unico, certamente con caratteristiche naturali, ambientali e architettoniche tali da meritare particolare attenzione da parte della Regione*». Quanta ipocrisia in queste parole! Costo della mirabile opera: 3 milioni e 200.000 euro, da spendere in 5 anni, quando fino all'anno scorso si parlava di *un milione*; chissà a fine quinquennio a quanto ammonterà il costo dell'opera; ma la Regione, si sa, è ricca.

Ancora una volta assistiamo sgomenti all'insensibilità di responsabili della cosa pubblica (regionali e locali) che hanno deciso di allungare il già ricco libro degli scempi valdostani. E ancora una volta si resta stupiti di fronte all'inerte indifferenza dell'opinione pubblica locale, che pare crogiolarsi nel suo masochismo. Spero che altri condividano questa amarezza.

Luciano Ratto

Caro amico, l'amarezza è pure nostra, perché l'umana insipienza mostra l'incapacità di convivere in modo rispettoso con l'ambiente, pur nella logica dello sviluppo, che non si vuol

certo negare. Chi guarda con rispetto all'ambiente, come bene comune, non è certo il seguace del luddismo, che nell'ottocento inglese combatteva l'introduzione delle macchine industriali, viste come causa di disoccupazione. È purtroppo una insipienza che alligna pure altrove. Come sai rispondo da Verona, dove si sta consolidando un progetto per la realizzazione di un autodromo nel sud della provincia, che con insediamenti collaterali toglierà all'agricoltura qualcosa come 1200 Ha di fertile terreno produttivo. Un insediamento per il quale non c'è rete stradale, che dovrà essere predisposta ex novo con lo stravolgimento che ne seguirà. Pensi che proprio di un autodromo e di mega centri commerciali Verona avesse bisogno? Quando poi, la notizia è di questi giorni, il nuovo autodromo di Roma non ha avuto il riconoscimento internazionale come sede di Gran Premio, bastando per l'Italia quello di Monza. E allora altri interrogativi premono. «Pensar male sarebbe in sé male, ma spesso ci si indovina!». Considerazione caustica, che ha i suoi decenni, ma che è sempre attuale.

Libri

IN VETTA A OCCHI CHIUSI

Erik, classe 1968, a tredici anni perde completamente la vista; a 33 anni, completamente cieco può sfornare un curriculum alpino di tutto rispetto: McKinley, Capitan (Nose), Aconcagua, Everest, e molte altre cime meno note e molte altre vie verticali.

È un libro di montagna ma non si parla solo di montagna; è l'esperienza di una vita vera, vissuta al margine di una tragedia, trasformata in una opportunità. Chi pratica alpinismo, anche amatoriale, sa che la vista è un senso importante, vedere la via, vedere gli appigli, vedere i compagni, vedere il panorama, vedere i pericoli, vedere l'attrezzatura appesa all'imbracatura; durante la lettura potrebbe essere conveniente simulare una escursione da non vedente e vedere che succede. Simulata l'uscita da non vedente e ritornati alle pagine di *In vetta a occhi chiusi* si avrà maggior consapevolezza dei tiri da primo sul Nose al Capitan o al superamento

del labirinto provocato dai *penitentes* dell'Aconcagua o al salto dei crepacci, ecc...

Un dotto e illuminato neo positivista potrebbe giustificare le *performance* di Erik attraverso complessi sistemi di compensazione frutto del lavoro degli altri 4 sensi; la funzione crea l'organo! Certamente Erik ha sviluppato udito, tatto e odorato in maniera da compensare l'assenza della vista, ma non è certo la chiave di lettura che offre lo stesso autore protagonista. Il libro è intriso di amore, di solidarietà, di spirito di servizio, di gioco di squadra, di passione educativa, di figure chiave che hanno accettato di caricarsi il "problema" di Erik e di modificare la propria vita in funzione di esso. Erik ha parole bellissime per Ellie e per la loro piccola Emma; Ellie sfida la vita sposandolo e condividendo, da casa, le avventure del marito; nelle pagine finali vengono riportati i testi delle mail di Ellie al marito in viaggio per la vetta dell'Everest. Il libro ha un tono divertente, l'autore non risparmia al lettore mille fatterelli prosaici di vita quotidiana di un non vedente: incidenti domestici, brutte figure o barzellette sui ciechi. L'ultimo capitolo è dedicato all'impresa della salita dell'Everest; la squadra è una squadra vera e propria, che sfida il colosso himalayano come una vera squadra; non è un gruppo di forti alpinisti che desidera andare in cima alla più alta montagna del mondo; è un gruppo che desidera coronare un sogno, portare sulla vetta un alpinista cieco... nonostante la meteo non favorevole, numerosi abbandoni in altre spedizioni, qualche salvataggio da compiere

per soccorre altri alpinisti (è citato il nobile gesto di Simone Moro che per salvare un alpinista inglese dovrà rinunciare alla vetta), la squadra di Erik porta in cima ben 19 alpinisti (di questi 9 sherpa), senza incidenti di sorta: un trionfo.

Francesco A. Grassi

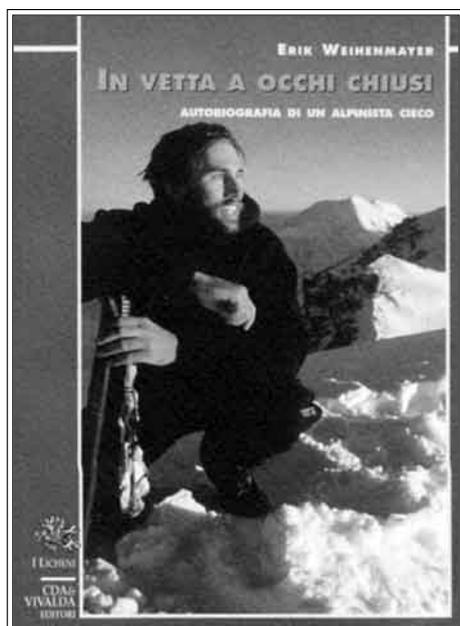
In vetta a occhi chiusi, autobiografia di un alpinista cieco, di Erik Weihenmayer, CDA & VIVALDA, pag. 461, 22 euro

I RICREATORI: UN GIOCO LUNGO CENT'ANNI: TRIESTE 1908-2008

Siamo nell'anno che celebra i 150 anni dell'Unità d'Italia, legata all'evento del 17 marzo 1861 che a Reggio Emilia parzialmente la sancì. In effetti lo Stato nazionale ricevette un ulteriore apporto con l'ingresso del Veneto cinque anni dopo e si completò con l'ampliamento dei confini al perimetro alpino nel novembre 1918, che diede Trento e Trieste all'Italia.

Si celebra lo stato nazionale nel contesto di realtà regionali chiaramente non omogenee, ma è bene che la singolarità delle rispettive storie non venga cancellata e che conviva entro regole che amalgamano le diversità in un corpo che assume il nome di nazione.

Da Trieste giunge in redazione il volume: *Ricreatori: un gioco lungo cent'anni: 1908-2008*. Esso ripercorre la storia dei ricreatori triestini attraverso una ampia raccolta d'immagini d'archivio, corredate da quattro saggi storici (Diana De Rosa, Luigi Milazzi, Giovanna Paolin e Marina Rossi) che analizzano l'unicità di questa realtà dal punto di vista



sociale, dell'integrazione culturale e dei metodi educativi.

Quando si parla di "ricreatori" l'esperienza dei più porta a un vissuto di gioventù legato a strutture parrocchiali o di congregazioni religiose. Nel caso di Trieste questa struttura sociale nasce invece dall'amministrazione civica triestina preunitaria, quando all'inizio del XX secolo e con un inurbamento al massimo dell'espansione essa crea delle strutture parascolastiche per togliere i bambini dalla strada. L'avvio è del 1908, ma remota ne è la gestazione. Trieste è città di forte fervore imprenditoriale e crogiolo di varia umanità, offrendo all'impero lo sbocco sul mare. All'inizio del '900 è in pieno sviluppo e conta oltre duecentomila abitanti. È anche la stagione, come ci ricorda la storia, di tutte le forti industrializzazioni, del vasto fenomeno del proletariato urbano, ancorché l'Austria avesse attivato una legislazione che prevedeva la frequenza scolastica fino all'ottava classe. Un obbligo che nelle periferie dell'impero non era sempre agevole far rispettare. Annota Piero Spirito: «All'inizio del secolo scorso la borghesia imprenditoriale triestina era perfettamente conscia che un controllo sull'infanzia povera di matrice prettamente laica era garanzia di stabilità sociale, primo passo verso lo sviluppo economico della società stessa. Sottrarre i piccoli disagiati al pericoloso disordine della strada era soluzione generosa, intelligente e lungimirante». La lettura del volume evidenzia quanto fossero tra loro diverse le realtà di Trento e Trieste. Ambedue "austriache", ma opposte nel loro tessuto sociale. È sicuramente l'implan-

to della loro economia che le fa così differenti, probabilmente perché Trento è comunità più chiusa in se stessa rispetto a quella triestina, cosmopolita per impianto economico e per vocazione.

Quanto scrive Spirito affiora dalla documentazione testuale indagata da Diana De Rosa, che ci avvolge nella pedagogia deamicisiana delle pagine del Cuore. Povertà e spesso miseria, cui portavano aiuto, per quanto potevano, i buoni consigli rivolti a una educazione di fondo, di aiuto per la vita.

Ecco nei ricreatori comunali triestini si puntava, con l'accoglienza e le molteplici attività, all'educazione e non all'istruzione in senso stretto. Una realtà pedagogica estremamente moderna e per molti versi diversa, per sua natura, dai protocolli delle istituzioni scolastiche.

Quando Trieste entra a far parte dell'Italia la rete dei ricreatori triestini è attiva già da un decennio e il suo impianto educativo e ampiamente articolato, spaziando dalle pratiche di laboratorio a quelle artistiche e delle discipline sportive. Il consolidamento del regime non pare (a stare alla ricca documentazione d'archivio) condizionarlo, almeno ufficialmente.

C'è una foto, a pagina 164, che ci collega alla storia alpinistica triestina e nazionale. Essa presenta la "Sezione speleologica del ricreatorio Pitteri del 1925". Di tale ricreatorio Emilio Comici (si veda la biografia scritta da Spiro Dalla Porta Xidias), fu frequentatore fino ai 16 anni, secondo i limiti del regolamento. In tale ricreatorio praticò le discipline sportive più diverse dell'atletica, eccellendo in tutte, e fu lì che pure incamerò l'interesse per la speleologia, che lo portò nella XXX Ottobre, quando Trieste divenne italiana. La sua successiva storia è ben nota. È legittimo pensare che la formazione di base di Comici sia partita di lì e che se non ci fosse stata l'esperienza vissuta nel Pitteri l'alpinismo italiano non avrebbe probabilmente avuto la stella che Comici è stata.

Giovanni Padovani

Ricreatori. Una storia lungo cent'anni. Trieste 1908.2008, AA.VV, Comunicarte edizioni, pagine 222, con ricchissima iconografia d'archivio



1925: la sezione speleologica del Ricreatorio Pitteri



Bellissima guida, molto documentata e bilingue (italiano-inglese); non ci sono tutti gli itinerari lombardi, gli autori hanno fatto delle scelte inserendo discese dei comprensori di Livigno, Bormio, Madesimo, Tonale, Santa Caterina, Isolaccia. Ogni discesa è schedata con dati tecnici molto interessanti (dislivello di salita e di discesa, inclinazione del pendio, difficoltà di discesa, difficoltà alpinistica, tipo di rientro dopo la discesa, ecc..) e da belle foto con tutte le segnaletiche necessarie. Inutile dire che i fuoripista e la pratica del freeride richiedono un minimo di conoscenza della consistenza della neve e di fuoripista dei pericoli; a volte viene presentata come un'attività "spontanea" e priva di regole o per gente che le vuole infrangere... i consigli tecnici del volume riportano subito con i piedi per terra: studio dell'itinerario, consultare chi lo ha appena ripetuto, ecc.. la discesa comincia preparando la salita!

Francesco A. Grassi

Freeride in Lombardia: 50 itinerari, di Giuliano Bordini e Paolo Marazzi, Edizioni Versante Sud, Milano 2010, pag. 160, 25 euro.

NUOVI PERCORSI ESCURSIONISTICI NELLE ALPI

Dopo un'esauriente serie di volumi dedicati alle ferrate, Dario Gardol si presenta con due volumi (di cui il primo distribuisce i suoi itinerari su tutto l'arco alpino) che propongono oltre 80 mete ciascuno, in grado di soddisfare chi ama la natura e la sua incredibile creatività. Non si potrà più dire che si è stati dappertutto e che si è già visto tutto, perché la consultazione di questi volumi si può considerare addirittura una scoperta, una felice invenzione a cui affidarsi con scelta sicura. Ottime ed esaurienti le descrizioni.

Dante Colli

Canyons, orridi, forre, gole e gorge nelle Alpi, di Dario Gardol, pagine 208, 42 foto a colori, Graphot edizioni, aprile 2011.

Percorsi insoliti in Piemonte, Liguria e valle d'Aosta, di Dario Gardol, pagine 192, 41 foto a colori, Graphot edizioni, ottobre 2009.

Nei miei trent'anni di attività professionale a Roma, lontano dalle Alpi – Monte Rosa, Monte Bianco, Val Masino, Ortles ... – dove mi ero fatto le ossa fin da ragazzo esordendo ovviamente dalle Grigne, devo dire che mi avvicinai con un certo pregiudizio alle montagne dell'Appennino centrale. Ci andai con amici romani, dapprima forse per non perdere l'allenamento in attesa di rituffarmi durante le ferie nelle predilette valli alpine.

I monti Simbruini (*Sub imbribus*, la valle dell'Aniene, l'unica ricca d'acque), il Pizzo d'Eta, Velino e Sirente, il Lupone, il Capraro, la Serra di Celano, il Gennaro, il Semprevisa ... e naturalmente il Gran Sasso; conosco tutto. Certo, sorgenti e ruscelli zero: fino quando non imparai a mie spese che dovevo partire con almeno due litri d'acqua al seguito, ricordo che il bisogno di liquidi raggiungeva limiti parossistici, anche salendo nei mesi di aprile o settembre. In una indimenticabile salita del Velino dai piani di Pezza sotto un sole mediterraneo, rischiai l'abbandono per disidratazione.

Finché avvicinai l'Appennino nella veste invernale; e mi ricredetti completamente. Non tanto attraverso lo sci alpino, quanto per via del fondo, al quale mi dedicai da un certo punto in poi per motivi anagrafici. E allora nuove mete: Terminillo, Campofelice, Fossa di Paganica, Campo Imperatore ... a Roma verso la metà degli anni '80 i negozi di sport lanciarono una promozione per diffondere gli sci stretti, e ne profittai acquistando tutta l'attrezzatura per 100.000 lire. La neve mi aiutò ad amare l'Appennino centrale anche nella veste estiva, le sue rocce affioranti, le sue radure immerse nelle faggete secolari, le sue luminose sere stellate.

Ma perché questa premessa? Per introdurre – se ce ne fosse bisogno – la figura di Stefano Ardito, che conobbi attraverso la collana "A piedi nel ..." da lui ideata per le edizioni ITER; collana che prese avvio dal Lazio per espandersi ad Abruzzo, Toscana, Lombardia e infine a tutto il territorio alpino nazionale. Guide maneggevoli che mi davano idee per vette e traversate, ma – con l'aggiunta di qualche intuizione da vecchia volpe – anche per lo scialpinismo.

Ormai Ardito è una figura di spicco nel panorama della cultura alpinistica nazionale, e – come azzecò la fortunata serie di cui sopra – da qualche tempo ha imboccato un filone molto accattivante mettendo la sua brillante e innovativa scrittura al servizio della storia dell'alpinismo. La sua è una storia discorsiva: evita il linguaggio da iniziati che ha tenuto per troppo tempo il nostro mondo lontano dai gusti del grande pubblico. C'è

da sperare che – senza far ricorso al catastrofismo alla Krakauer – Ardito riesca a farsi leggere anche da chi ha poca dimestichezza con piccozza, corda e ramponi.

Già abbiamo parlato di lui in GM 3/08 per *Dolomiti giornali verticali* e ancora in GM 2/2010 per *Giorni di granito e di ghiaccio* dedicato alle imprese sul Monte Bianco; ora Ardito ci ha preso gusto allo scandire dei giorni in quota e ci presenta, sempre per i tipi del vulcanico editore milanese Versante Sud, i *Giorni della Grande Pietra* che ha per protagonista principale sua maestà il Gran Sasso. E con questo l'autore ritorna alle sue origini romane; ci permetta di dire che lo si sente, perché lo scorrere del racconto rispetto alle opere precedenti si fa – se possibile – ancor più arioso e partecipato.

Ci voleva un alpinista romano per scrivere finalmente un libro che rendesse al Gran Sasso l'onore che si merita; un gruppo montuoso di tutto rispetto, sfiorante i 3000 metri, tutto italiano, ricchissimo di vie e di visioni straordinarie ed uniche come si conviene ad una montagna che sta fra due mari. Una volta tanto, scoperta e salita da italiani; il primo nel 1573 fu Francesco De Marchi ingegnere militare bolognese al servizio dei Farnese, seguito nel 1794 da quell'Orazio Delfico teramano che, emulo di De Saussure, portò in vetta un armamentario di strumenti scientifici. Dovette arrivare il 1875 perché spuntasse il “solito” inglese; e chi poteva essere, se non Douglas Freshfield, l'uo-

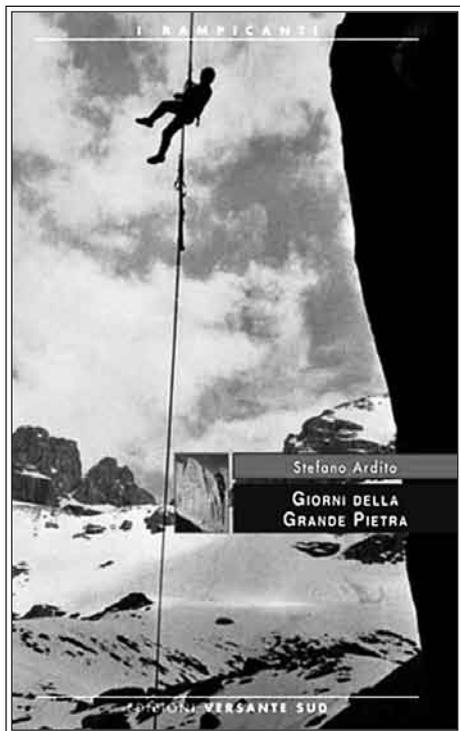
mo che – beato lui – dedicò la sua vita alle montagne del mondo, accompagnato da quella eccezionale guida che era François Devouassoud?

Leggendo Ardito si ha la prova che intorno al Gran Sasso si è sviluppato nel tempo – soprattutto dalla fine dell'Ottocento in poi – un alpinismo tipicamente locale (romano ed abruzzese) che ha interessato anche le guide e i gruppi. Non si è avuta da quelle parti la competizione, classica delle valli alpine, fra le guide valdostane, valtellinesi o dolomitiche e i colleghi/rivali d'oltralpe; e nemmeno quella fra alpinisti di nazionalità diversa, che ebbe il suo apice nel Trentino. Pochissimi rifugi, itinerari tutti da scoprire, cartografia carente, disagi accessi anche a Novecento inoltrato. Con tutto ciò, il gruppo degli Aquilotti del Gran Sasso – costituitosi a Pietracamela nel 1925 – nacque ben prima degli Scoiattoli di Cortina e dei Ragni di Lecco; e scalatori di punta fra le due guerre come Enrico Iannetta, Bruno Marsilli e la guida Giovanni Acitelli fecero tutto da soli, senza potersi confrontare con chi arrampicava ben lontano da loro, nel Bianco o in Dolomiti. Le comparse di alpinisti di fama furono quasi tutte “mordi e fuggi”, come nel caso di Gino Soldà e Giusto Gervasutti; un po' meno in quello di Aldo Bonacossa, che del gruppo fu un vero divulgatore, e vi portò la pratica dello scialpinismo. Anche nel secondo dopoguerra, quando – soprattutto per merito del gruppo della Sucai di Roma – il livello degli scalatori romani compì un decisivo salto di qualità arrivando a generare vari accademici, fu sempre il massiccio del Gran Sasso il campo d'azione dove furono compiute le più valide imprese.

Ma torniamo allo stile narrativo di Ardito, che a mio parere costituisce il suo maggior merito. Si può dire che “umanizza” i protagonisti; in un tempo, come il nostro, di anti-eroi riesce a dar risalto alle scalate più ardite e ai loro autori facendo a meno della retorica del superuomo che ha segnato troppe volte la letteratura alpinistica. Procedendo per episodi, la sua storia del Gran Sasso – come già gli riuscì per le Dolomiti e per il Bianco – è una storia di uomini e donne scolpiti a tutto tondo; inseriti nel loro tempo, con incurSIONI nella aneddotica, nella vita privata, negli interessi extra-alpini, nelle chiacchierate personali.

E dietro a tutto questo, si percepisce un lavoro di scavo e ricerca davvero imponente.

Lorenzo Revojera



L'alpinismo sul Gran Sasso e dintorni, di Stefano Ardito, Edizioni Versante Sud, pagine 283 con illustrazioni, 2010